

Alessandro Fiorini

**IMMIGRAZIONE
E MASS MEDIA**

15/9/2003

L'oggetto di questo elaborato è la rappresentazione degli immigrati e, in generale, del fenomeno dell'immigrazione quale emerge dalle modalità di trattazione, da parte dei *mass-media*, delle tematiche relative alla criminalità degli immigrati e nei confronti degli immigrati. Oggetto di attenzione particolare, poi, sarà la capacità dei media di alimentare quella "**paura del diverso**", comunque già aleggiante nella nostra società, tramite la sottolineatura del solo aspetto problematico e conflittuale dell'immigrazione, quando, invece, in un'ottica sempre più, necessariamente, globale e nel rispetto delle più "ovvie ed elementari" regole di uguaglianza e solidarietà, sarebbe raccomandabile un approccio meno semplicistico al fenomeno.

Nella società occidentale moderna, i mezzi di informazione svolgono un ruolo fondamentale in quanto non si limitano ad attirare l'attenzione del pubblico su certi argomenti piuttosto che altri, ma ne costruiscono una rappresentazione che viene, poi, generalmente, adottata da chi ascolta (e/o legge) come "*la*" rappresentazione, oggettiva ed incontrovertibile; ciò è tanto più vero nei confronti di quelle persone che non hanno conoscenze personali o esperienze dirette da confrontare ed eventualmente contrapporre con quanto sostenuto dai media e che, dunque, hanno a propria disposizione unicamente *quella* verità, una verità, per così dire, mediata (a tal proposito, l'inchiesta rivolta alla popolazione emiliano - romagnola e contenuta nel *Quaderno n.15* dei "**Quaderni di città sicure**", curati dalla **Presidenza della Giunta della Regione Emilia - Romagna**, dimostra come "il contatto con gli immigrati...sembra essere efficace nel ridurre il livello di pregiudizio di per sé e a prescindere da qualsiasi altra caratteristica di chi risponde"); questi soggetti, particolarmente deboli da questo punto di vista, sono portati a credere incondizionatamente a quanto viene offerto dai media, in particolar modo dalla televisione che ha, rispetto agli altri mezzi di comunicazione, anche il vantaggio di dare l'illusione di osservare un fenomeno con i propri occhi, mentre, in realtà, sono occhi altrui a selezionare cosa farci vedere.

Stante questa enorme importanza dei mezzi di comunicazione ed il loro potere di influire sulle percezioni della realtà da parte di una massa di fruitori dei loro servizi, è tragico notare come, solitamente, scarsissimo sia lo spazio, non solo all'interno dei (tele)giornali, ma anche dei programmi più specificatamente dedicati al tema in questione, lasciato all'approfondimento e alla problematizzazione: del resto, il lavoro di una redazione giornalistica risulta, spesso, così complesso che, per ridurre tempi ed energie, si ricorre a tecniche di standardizzazione utili a razionalizzare e semplificare il lavoro, ottenendo, però, come effetto principale quello di banalizzare, appiattare, semplificare. In questo modo, la continua ripetizione di immagini (sbarchi, gommoni carichi fino all'inverosimile,...) e di espressioni ("emergenza immigrazione", "ennesimo sbarco di clandestini",...) sempre uguali a se stesse, stereotipate, oltre ad avere un effetto "ansigeno" e a contribuire, dunque, alla diffusione del panico e alla "sindrome dell'invasione", ne ha, paradossalmente, anche uno, per così dire, "abitudinario": l'abitudine è un ottimo mezzo per fare diventare qualunque cosa insignificante; unita poi ad una pressoché totale mancanza di approfondimento (tipica non solo dei mass-media, ma di tutta la "nostra" società

sempre più propensa, anche per motivi di "tempo", a fermarsi al superficiale, all'immagine, a ciò che è immediatamente percepibile), non solo impedisce di considerare i diversi aspetti del problema, riducendo i fenomeni dell'immigrazione, della clandestinità e della criminalità ad un unico indifferenziato fenomeno, ma porta anche e soprattutto a pensare che tutto ciò sia assolutamente normale (il bisogno di fuggire, i viaggi disperati, gli sbarchi in mezzo al mare, la considerazione che l'opinione pubblica ha dell'immigrato), mentre non lo è, non lo può essere e ci si dovrebbe chiedere se davvero stiamo rispettando i valori propri di una società democratica o se, viceversa, li riteniamo applicabili solo *inter nos*.

È proprio questa superficialità, comunque, che sembra essere richiesta dal pubblico, evidentemente poco propenso ad approfondire ed analizzare a fondo i problemi, magari astraendoli dal quotidiano fatto di cronaca, di per sé anche insignificante, e molto più interessato ad individuare un *nemico comune*, un capro espiatorio, dunque a soddisfare un bisogno emotivo; illuminante, a questo proposito, è, a mio parere, la metafora della "**cittadella assediata**" (Cotesta, 1992) che "indica nello stesso tempo uno stato d'animo della gente e una strategia d'azione verso il nemico esterno": il pubblico "percepisce la situazione solo dal versante degli effetti negativi" perché è così che si vuole che essa venga rappresentata ed è così che essa, puntualmente, ci viene descritta.

Il problema in questione, dunque, non è creato dai mezzi di comunicazione, (che semmai acquistano il ruolo decisivo visto sopra nella fase successiva, ossia nella scelta della rappresentazione del fenomeno), ma è già presente nella società, nella sua cultura (la quale, a sua volta, è influenzata in maniera decisiva dai media, in una sorta di circolo vizioso, ma questo è un problema che esula dall'argomento trattato in questa sede); è evidente, infatti, che una certa "**paura del diverso**", quando non addirittura vere e proprie forme di xenofobia, è latente nella nostra società, se è vero che ben il 33% di un campione di europei intervistati all'interno di un sondaggio d'opinione realizzato da Eurobarometro e presentato in occasione della *Conferenza di chiusura dell'Anno Europeo contro il razzismo e la xenofobia* (1997), si è confessato "*abbastanza*" o "*molto*" razzista (l'Italia è leggermente sotto la media, al 30%).

D'altronde, la trattazione giornalistica di un tema dipende anche e soprattutto dall'attenzione che in un certo periodo viene dedicata dall'opinione pubblica al tema stesso: per quello che riguarda il nostro paese, se fino alla seconda metà degli anni '80 la percezione del problema era assai scarsa, successivamente anche gli italiani hanno dovuto rendersi conto di essere diventati, da paese di emigranti (il che non dovrebbe essere mai dimenticato) a paese a forte immigrazione e, di conseguenza, anche i mezzi di comunicazione hanno cominciato ad occuparsi del fenomeno, generalmente in seguito al verificarsi di eventi particolarmente drammatici che lo hanno imposto all'attenzione dell'opinione pubblica.

Al momento del loro ingresso nei Paesi di accoglienza, i migranti entrano in contatto con quelli che Dal Lago (1999) definisce "*imprenditori morali*", ovvero i mezzi di comunicazione di massa, i quali, celandosi dietro ad espressioni neutre ed apparentemente imparziali, riescono ad influenzare i ragionamenti di un numero

enorme di persone, comunicando alle stesse un immediato ed irrazionale senso di paura. Per loro natura, i mass-media sono sempre alla ricerca della Notizia sensazionale, dell'evento criminoso e del "mostro" da gettare in pasto all'opinione pubblica (questo può essere l'immigrato, ma anche il razzista, comunque sempre in modo da evidenziare un conflitto, ritenuto molto più interessante che non l'armonia); a tale scopo, non esitano a dimenticare le più elementari regole di correttezza, come è testimoniato dagli svariati casi di accuse lanciate a carico di stranieri (soprattutto albanesi, nel periodo in cui si era diffuso il panico delle rapine nelle ville) e, poi, scopertesesi infondate; d'altronde, ciò che interessa ai media non è che il fatto sia vero, ma che sia ideale, che serva allo scopo (che è quello di creare sensazioni forti, per vendere); dice, ancora, **Dal Lago (1999)**: "sono gli immigrati in quanto categoria ad essere criminali (mentre i comportamenti a loro ascritti hanno la funzione di dimostrazioni empiriche di ciò che si sa già)".

Viene, così, spontaneo chiedersi da dove derivi questa "paura", questo senso di insicurezza che pervade gran parte del mondo occidentale e che spinge i cittadini a rinunciare a fette anche cospicue della propria libertà personale per sentirsi protetti (del resto, la forza delle "nostre" istituzioni moderne sta proprio in questo): verosimilmente, il tutto parte dal fatto che la "nostra" società, pur avendo raggiunto livelli di benessere sicuramente elevati (con la conseguente paura di perderli), si sente terribilmente "instabile", poiché sempre più diffuso è il senso di precarietà: ciò è riscontrabile non solo nel mondo del lavoro (si sta, infatti, andando sempre più nella direzione, innegabilmente "precaria", dei lavori temporanei e dell'addio all'idea del posto fisso), ma anche nell'ambito familiare (con l'inevitabile ridiscussione dei tradizionali ruoli al suo interno) e nei rapporti con le tradizionali istituzioni che, per decenni, hanno avuto un ruolo di controllo sui comportamenti e sulla morale dei cittadini (lo Stato e la Chiesa, innanzitutto). Lo studioso nordamericano **Kai Erikson** sottolinea come il processo pubblico di devianti sia il modo attraverso il quale una società si interroga e traccia i propri *confini morali e sociali* in un dato periodo storico; particolarmente, Erikson evidenzia come, mentre nel passato i processi ai devianti avvenivano nelle piazze, oggi tutto è offerto all'opinione pubblica dai mass-media. Ecco, dunque, come la creazione di un "nemico" riesce a focalizzare contro di esso le energie che, altrimenti, si disperderebbero in differenti opinioni, creando situazioni di incertezza ed insicurezza: "Il conflitto etnico svolge in questo caso una funzione di identificazione, di reciproco riconoscimento tra attori sociali viventi nello stesso ambiente, ma privi di una comune appartenenza... Il conflitto etnico crea gruppi da un aggregato sociale senza identità, crea senso di appartenenza e specifica una comunità." (**Cotesta, 1992**). Alla domanda di partenza sul perché lo straniero, ma in generale il "diverso", venga visto con sospetto e timore si può, dunque, cercare di rispondere che il fare convergere "odio" verso un "nemico" (e, quindi, l'individuare questo nemico) è un ottimo modo per rafforzare la coesione sociale, in particolar modo in una società come quella occidentale a cavallo fra XX e XXI secolo, oggetto di profonde trasformazioni che hanno prodotto un riassetto dei valori fondanti e, dunque, una minore possibilità di controllo sulla vita dei cittadini.

In quest'ottica di trasformazioni, grande rilievo, anche con riferimento all'immigrazione, assume la **globalizzazione**: si tratta di un fenomeno difficilmente definibile, non ne esiste una descrizione chiara ed univoca, tuttavia alcune sue caratteristiche mi sembrano evidenti: innanzitutto, essa, allo stato attuale, è solamente parziale, in quanto ad essere stati "globalizzati" sono principalmente i mercati, con riferimento ai quali sono state dettate e continuamente vengono aggiornate regole comuni per facilitare gli scambi commerciali ed eliminare gli ostacoli che si frappongono ad una libera circolazione delle merci; non altrettanto vale per i diritti, né per gli individui: in questo campo, per meglio dire, le regole comuni che sono state dettate (in Europa, innanzitutto) e che, visti i recenti sviluppi, presumo lo saranno soprattutto in futuro, sono dirette, da un lato, ad una grande apertura nei confronti dei cittadini degli Stati "amici" europei, dall'altro, ad una sempre maggiore severità verso chi vuole entrare a far parte di questa ristretta cerchia di privilegiati, ma proviene da uno Stato non amico o, addirittura, "nemico". Inoltre, sono state ampiamente documentate, ormai, le affermazioni secondo le quali la globalizzazione dell'economia provoca l'arricchimento di una quota minima della popolazione mondiale, determinandone, al contempo, l'impoverimento di una quota ben più considerevole; non solo, ma un altro dato di fatto è che la quota di popolazione che sta diventando sempre più povera è anche quella che è in costante aumento demografico, mentre le nazioni (sempre più) ricche seguono il trend inverso (Italia in primis).

È evidente come, stando così le cose, gli Stati ricchi dell'occidente non possano pensare di continuare a rinchiudersi nei propri confini e di tralasciare ogni discussione, ogni tematizzazione sociale dei Paesi del c.d. Sud del mondo in un'ottica riguardante il loro sviluppo, per occuparsene, poi, soltanto quando ciò sia richiesto dai propri interessi e, dunque, solo in un'ottica di scambi commerciali, di creazione di nuovi mercati.

Tutto questo risulta essere ancora più evidente dopo i drammatici eventi dell'11 settembre 2001, con le loro ripercussioni che, ancora oggi, tengono viva la sensazione di paura in tutto il mondo occidentale e negli Stati Uniti in particolare; poteva essere, quella, nella sua drammaticità, una buona occasione per rivedere le politiche e, in generale, l'atteggiamento da tenere nei confronti di paesi che, fino a pochi anni fa, si ritenevano lontani, mentre oggi appaiono così terribilmente vicini con tutto il loro carico di problemi e disperazioni che, anche osservando il mondo da un punto di vista egoistico, oggi non possono più essere ignorati; poteva essere una buona occasione per ripensare ed ammettere davanti all'opinione pubblica gli errori del passato, ad esempio come paesi già poveri sono stati sfruttati politicamente e devastati militarmente dalle due superpotenze, negli anni della guerra fredda, lasciando che si creassero i presupposti per una sempre maggiore diffusione dei fondamentalismi; tutte queste riflessioni, però, non sono state che accennate, mentre si è preferito, come sempre, lasciare spazio all'impulsività, mostrare i muscoli, parlare di "scontro di civiltà" (dove, è evidente, la "nostra" è superiore e la "loro" inferiore); in tutto questo, ancora una volta, decisivo è stato il ruolo svolto dai mezzi

di comunicazione, i quali si sono mobilitati per neutralizzare questa nuova minaccia "globale", senza assumere posizioni apertamente xenofobe, ma evidenziando sempre di più una distinzione: da una parte, ci hanno mostrato il lato buono degli immigrati che si sono integrati e credono nei valori occidentali, mentre, dall'altra, hanno stigmatizzato il lato cattivo, ossia coloro che non ci credono, che non ne riconoscono la superiorità.

In tutto questo gran parlare di "Islam", però, non sono mai state prese in considerazione la storia, la cultura, l'identità araba, non vengono mai approfondite le ragioni per cui ci possono essere persone che hanno deciso di non inseguire i nostri "idoli" e i nostri valori, ma di scegliersene altri (né migliori, né peggiori, solo *altri*) e l'unico ambito in cui se ne parla è con riferimento al suo aspetto estremistico e fondamentalista, finendo così, ancora una volta, per legittimare la creazione di stereotipi e luoghi comuni che seguiranno i futuri migranti nei loro spostamenti.

Da uno studio condotto da **M. Mansoubi (1990)**, emerge che la rappresentazione degli stranieri come lavoratori, come soggetti introdotti nel nostro circuito produttivo e nella nostra economia è pressoché assente, mentre, in genere, la presenza straniera viene vista come una casualità, dovuta esclusivamente a ragioni geografiche. Questa superficialità è, purtroppo, una caratteristica tipica dell'approccio al fenomeno dell'immigrazione e alla "diversità" in generale: il "diverso", ossia colui che non si conforma al modo di vivere le relazioni sociali quale ci viene imposto, anche e soprattutto, dai mass-media, non viene mai descritto approfonditamente, magari per cercare di capire la sua "diversità" e per imparare ad accettarlo e a valorizzarlo, ma solo individuato genericamente e, di solito, additato come "deviante". Tra i "diversi", poi, gli stranieri (o meglio coloro che sono identificabili *ictu oculi* come tali) soffrono di un problema in più: quello, cioè, di essere collegati non solo e non tanto ad uno stile di vita differente da quello tipico della società in cui vivono, ma anche e soprattutto alla criminalità, alla cronaca nera. Ancora una volta, sono i mezzi di comunicazione a contribuire allo sviluppo di stereotipi intorno agli immigrati: alla cronaca, infatti, questi ultimi accedono non per la loro "normalità" (quindi, in genere non per il fatto che lavorano, oppure perché si inseriscono nel tessuto sociale italiano,...), ma solo qualora si rendano protagonisti di eventi "straordinari", tragici. L'attenzione nei confronti delle minoranze etniche è pressoché inesistente, se non con riguardo a fatti di cronaca nera o a comportamenti, comunque, devianti; il rapporto col fenomeno dell'immigrazione ci viene continuamente presentato come una contrapposizione fra "noi" e "loro", mentre vengono assolutamente esclusi dalla discussione problemi che sono, invece, essenziali (quali i servizi sociali, la scarsità ed il costo degli alloggi, le iniziative di solidarietà,...) e che, al contrario, comportano, anziché conflitto, confronto ed interazione fra i diversi gruppi etnici e la popolazione autoctona, contribuendo così a dare vita al processo di integrazione. In generale, si può dire che l'atteggiamento dei mass-media nei confronti degli immigrati è double-face: infatti, gli episodi di intolleranza o, addirittura, di vero e proprio razzismo sono generalmente stigmatizzati da tutti i mezzi di comunicazione; tuttavia, come sostiene **Dal Lago (1999)**, "la sottovalutazione della xenofobia

mediante il ricorrente richiamo al contesto (la situazione "gravissima"), la citazione di fatti che non hanno alcun rapporto con l'aggressione in questione...oltre che la minimizzazione dei fatti da parte dei poliziotti intervistati, sono caratteristiche costanti dell'informazione sui problemi dell'immigrazione"; dunque, se è vero che, all'apparenza, tutti sono d'accordo nel cercare di contrastare il possibile verificarsi di episodi di razzismo, allo stesso modo si cerca, però, sempre di richiamare l'attenzione sulla situazione, sul contesto che sono "gravissimi", ovviamente, per la presenza sul territorio italiano di troppi immigrati: ecco come il meccanismo dei mass-media riesce a trasformare le vittime in colpevoli.

Comunque sia, è abbastanza chiara la scelta di chi "fa" informazione e, dunque, come già visto, ha la possibilità di sottolineare l'uno o l'altro argomento, nonché di dargli l'una o l'altra rappresentazione, di occuparsi di immigrati quasi esclusivamente in termini conflittuali, di scontro con la società di accoglienza; è chiaro che, essendo questa la rappresentazione pressoché esclusiva del fenomeno, facilmente nasceranno banalizzazioni e stereotipi. La facilità con cui questi, poi, attecchiscono nell'opinione pubblica è dovuta anche al fatto che gli immigrati che delinquono (soprattutto quelli extracomunitari) sono facilmente riconoscibili, nonché "visibili", nel senso che, seppur mettono in atto gli stessi comportamenti che, fino a pochi decenni fa, erano appannaggio degli italiani, lo fanno in una maniera più "sfrontata", "senza pudore", "alla luce del sole"; è questo, probabilmente, quello che infastidisce di più il cittadino, il quale, in certi casi, non è tanto preoccupato per il fatto in sé, quanto infastidito dalla *presenza ingombrante* di soggetti che prima non si vedevano e, dunque, si potevano ignorare; **H.Miller**, in un duro passo del suo romanzo "*Tropico del cancro*", lanciando una dura accusa all'ipocrisia degli appartenenti all'alta società, dice: "in quel mondo come in ogni mondo, la maggior parte di quello che succede è sterco e sudiciume, sordido come il secchio dell'immondezza, solo che quelle [donne raffinate] han la fortuna di poterci mettere il coperchio, sul secchio"; ecco, ora è proprio questo a non essere più possibile perché la criminalità degli stranieri, in quanto ben "visibile" non ci consente più di fare finta di nulla, ma anzi ci rimanda l'immagine di noi stessi, ci obbliga a prendere atto che quella criminalità è la "nostra" criminalità, in quanto intimamente connaturata alla "nostra" società, al "nostro" *modus vivendi* (c.d. **funzione specchio**): "i criminali "tunisini", "marocchini", "albanesi", eccetera, non sono affatto tali ma sono criminali a tutti gli effetti "italiani", in quanto i loro comportamenti possono esistere solo in quanto fanno parte di una serie di condizioni e situazioni che si danno qui, all'interno della società italiana, dove essi si trovano, e non altrove" (**D.Melossi** all'interno del *Quaderno n.21, Volume I* dei **Quaderni di città sicure, 2000**). Nella "Nota Redazionale" contenuta nel medesimo volume del *Quaderno n.21*, **M.Pavarini** scrive che: "non temiamo tanto la criminalità degli immigrati, quanto siamo sempre più "offesi" dal loro modo di agire "incivile". Nell'agire "incivile" ben più che criminale dello straniero, prima con nostalgia poi con rancore soffriamo perché percepiamo che una certa idea di ordine sociale si è definitivamente infranta".

Terribilmente ipocrita è, in particolare, l'atteggiamento sia del cittadino, sia del legislatore nei confronti dei due fenomeni "devianti" della droga e della prostituzione: infatti, pronte ed immediate sono le proteste e le accuse nei confronti della prostituta o dello spacciatore al dettaglio, mentre spesso ignorate dal generale rigurgito moralista sono le figure del cliente, del protettore o di chi traffica stupefacenti. Ancora una volta, la "nostra" società si dimostra assai propensa ad additare il "deviante evidente" (forse proprio per la sua "sfrontatezza") e ad avere un occhio di riguardo per chi opera dietro le quinte, correndo rischi molto minori in cambio di guadagni decisamente maggiori. Quanto in particolare alla prostituzione, poi, c'è da chiedersi perché l'esistenza di queste donne non venga mai evocata, ma sia, anzi, silenziosamente accettata fino a quando non si cominci ad avvertire un certo "fastidio" dovuto alla loro presenza: ecco che allora giungono lettere di protesta ai giornali, nascono comitati e si dà vita a vere e proprie campagne di "riconquista" di quartieri o di intere città, fino ad ottenere, come massimo risultato ottenibile con queste tattiche, il dirottamento del problema altrove. Trattandosi, poi, di un tema molto sentito dalla popolazione e, di conseguenza, dalle forze politiche, tutte le legislazioni che si sono succedute fino ad oggi risultano essere dettate, più che da sforzi diretti ad eliminare il fenomeno del racket, dall'emotività del momento ed hanno come scopo non l'attuazione di misure sociali, ma l'occultamento della "punta dell'iceberg", ossia della parte visibile e fastidiosa della prostituzione.

In linea con quanto detto è l'intervista rilasciata da un esponente del partito della Lega Nord al **Resto del Carlino** (ven. 14/06/02), riguardo alla ventilata ipotesi di una riapertura delle case chiuse (con la nuova denominazione di *eros center*): "i leghisti sono stanchi di vedere le lucciole lungo le strade dell'Adriatico o lungo la via Emilia, stanchi di vedere film pornografici in orari dedicati ai ragazzi, stanchi di vedere le edicole tappezzate di giornali sconci"; è chiaro che, fino a quando la nostra classe politica si occuperà di temi delicatissimi come quello della prostituzione solo ed esclusivamente con termini da crociata in difesa della morale, le "soluzioni" non potranno condurre ad altro che a tentativi di occultare fenomeni che, invece, esistono e che andrebbero, più opportunamente, affrontati ed eliminati alla radice. Proprio l'interazione tra mass-media, paure dei cittadini e forze politiche può condurre a situazioni paradossali: infatti, essendo quello dell'immigrazione un problema assai sentito dalla popolazione, i partiti, dimostrandosi ben poco lungimiranti, hanno delle remore (chi culturali, chi per opportunismo) a porre in atto campagne sociali a favore degli immigrati, temendo effetti negativi nell'elettorato: questo atteggiamento delle forze politiche è particolarmente evidente durante le "campagne elettorali": infatti, non solo vi è una costante e "ovvia" (nel senso che non è generalmente contestata da nessuno, salvo rare eccezioni) discriminazione dell'immigrato in virtù del continuo accostamento dei due fenomeni immigrazione e criminalità, ma l'unico terreno di scontro fra le opposte fazioni si riduce, di regola, al tema delle espulsioni, in una sorta di "gara" a chi ne espelle di più. Forse non è vero, come afferma **Dal Lago (1999)**, che la nostra cultura politica rifiuta "di riconoscere in loro non solo degli esseri umani, ma, come dovrebbe sembrare ovvio in una

società che riconosce come legge fondamentale la logica del mercato, delle risorse economiche": a mio parere, è ben chiaro, soprattutto agli imprenditori e, di conseguenza, ai politici (la piccola - media borghesia, si sa, è quella parte di elettorato ritenuta decisiva), il ruolo degli immigrati nel nostro contesto economico: essi sono disposti ad accettare i lavori più umili che noi italiani, ormai, rifiutiamo e sono assolutamente indispensabili per il buon funzionamento delle nostre imprese; senonché, una volta esaurito il turno di lavoro, si vorrebbe che questi, come magicamente, sparissero, non si facessero vedere e, soprattutto, non reclamassero dei diritti; **Cotesta (1992)** parla di **Inclusione subordinata**: "è una strategia doppia. Essa applica nel contempo defezione e cooperazione. Nel campo economico questa strategia applica la cooperazione, offrendo lavoro agli immigrati. Nel campo civile invece applica la defezione, non riconoscendo lo statuto di cittadino all'immigrato lavoratore".

A mio parere, è proprio per inseguire l'opinione pubblica che, non solo i partiti di destra, ma anche quelli della sinistra al governo hanno evitato accuratamente di occuparsi di temi quali immigrazione e diritti dei migranti, immigrazione ed aiuti economici, immigrazione e solidarietà, immigrazione ed integrazione, immigrazione e scambio culturale, per ridursi ad affrontare la questione in termini esclusivamente repressivi e a parlare solo di numero dei "clandestini espulsi"; è chiaro che il continuo fossilizzarsi su questo modo di affrontare il fenomeno migratorio, oltre a contribuire a rafforzare sempre di più gli stereotipi intorno agli immigrati, porta, inevitabilmente, ad uno spostamento della discussione su di un terreno dove le forze di destra "giocano in casa" e, dunque, quelle progressiste, oltre a rinnegare i propri valori finiscono anche per perdere consensi (un ragionamento plausibile dell'elettore potrebbe essere: "se proprio occorre reprimere il fenomeno dell'immigrazione, è meglio dare fiducia a chi, culturalmente, dovrebbe essere in grado di farlo più duramente"); questo è, del resto, dimostrato dai "recenti" risultati delle elezioni in buona parte dell'Europa, dove le campagne elettorali (ad es. italiana, francese ed olandese) sono state fortemente incentrate sul fenomeno (meglio, sulla paura) dell'immigrazione e dove si è assistito al grande successo di leaders populistici, capaci di cavalcare abilmente i timori dell'elettorato e di rassicurarlo con promesse di politiche di chiusura verso l'esterno.

Ad ogni modo, ritengo che non si possa avere troppa fiducia in un repentino cambio di direzione della politica in materia di immigrazione, se, prima, non si sarà verificata una vera e propria "riforma culturale" a partire "dal basso"; **A. Baricco**, nella sua raccolta di articoli intitolata "**Barnum**" (1995), scrive: "Pasolini, volando, vedeva le cose diversamente: *la politica è un effetto, non una causa*. Quel che c'è da vedere e da capire, è la metamorfosi antropologica di un paese: la politica viene poi di conseguenza. Con quello sguardo lì disegnava teoremi sorprendenti: l'Italia fascista è finita realmente negli anni sessanta, il fascismo è morto per sempre ed è ormai un nome a cui non corrisponde niente, il potere della DC è un'illusione ottica, governa il vuoto, il paese reale obbedisce in realtà ad un altro potere, *il nuovo potere è la cultura del consumismo, il nuovo re è la televisione*. Si trattava solo di aspettare

che la politica, con la sua lentezza cronica, si allineasse al reale."; questo passo è, a mio parere, illuminante, in quanto ritengo che, per arrivare a fissare politiche sociali, di accoglienza nei confronti degli immigrati e di sostegno ai paesi di provenienza, sia necessario, prima di tutto, un cambiamento nelle convinzioni, nella cultura della gente comune che dovrebbe cercare di essere più "aperta" e tollerante, a partire dalle piccole cose di tutti i giorni. Questo processo, certo apparentemente banale, ma sicuramente più facile sulla carta che non da mettere in pratica, potrebbe essere agevolato proprio dal "nuovo re", ossia i mezzi di comunicazione, i quali tanto potrebbero fare per cercare di abbattere questo muro di pregiudizi: un passo avanti sarebbe, indubbiamente, rappresentato, ad esempio, dall'inserimento nelle redazioni di autori o collaboratori provenienti da paesi di emigrazione, dal momento che, generalmente, quando si parla di immigrati, manca sempre il "loro" punto di vista: è evidente, infatti, che un immigrato ospite di un talk-show o semplicemente intervistato all'interno di un "servizio" non ha la stessa possibilità di un autore di un programma televisivo di interpretare il fenomeno del conflitto etnico e della discriminazione e, anzi, rischia spesso di incentrare il discorso eccessivamente sul proprio caso, sul singolo episodio di cronaca che lo ha riguardato, lasciando in secondo piano il tema nella sua portata generale; il sospetto, ancora una volta, però, è che il vero scopo sia proprio questo: invitare il singolo, fargli raccontare la sua triste storia perchè, si sa, la TV verità raccoglie molti consensi tra il pubblico, evitando accuratamente di addentrarsi nel cuore del problema. Sarebbe raccomandabile, da parte di chi "fa" informazione, un atteggiamento meno alla ricerca della spettacolarizzazione, meno "schiavo degli ascolti" e più orientato verso l'analisi e l'approfondimento, al fine di astrarre i problemi dal caso particolare, dall'episodio, per cercare di giungere, se non alla loro soluzione, quantomeno ad un'impostazione più oggettiva che permetta all'opinione pubblica (che sarà, poi, quella che entrerà in contatto diretto con gli immigrati) di cogliere a fondo l'origine di questi problemi e le loro diverse sfaccettature, in un'ottica non più unidimensionale di semplice contrapposizione "noi" - "loro".

Questo non è un problema esclusivo dell'immigrazione, ma riguarda anche altri importanti fenomeni, generalmente di reazione al sistema, di critica della società in cui viviamo (ad es., i cosiddetti "no global") che vengono, in genere, anziché affrontati dialetticamente e sulla base di fatti oggettivi, "etichettati" il più in fretta possibile e nel modo peggiore possibile per evitare che possano trovare adesioni anche fra il "grande pubblico".

Ecco perché non sarà mai troppo forte l'accento che sarà posto, continuativamente, sull'importanza della tanto sventolata quanto bistrattata *pluralità* dell'informazione, che dovrebbe comportare, non solo la fine dell'anomalia italiana di un Presidente del Consiglio contemporaneamente proprietario di importanti mezzi di comunicazione (che non è la panacea di tutti i mali), ma anche e soprattutto l'effettiva possibilità di fare sentire la propria voce ad un numero sempre maggiore e sempre più variegato di soggetti. Questa sì che sarebbe una conquista degna di una civiltà "superiore".

Riferimenti bibliografici

- Bandini T., Gatti U., Marugo M., Verde A., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Milano, Giuffrè, 1991
- Barbagli Marzio, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998
- Belluati M., Grossi G., Viglongo E., *Mass-media e società multietnica. "l'antenna di Babele I"*, Milano, Anabasi, 1995
- Cotesta Vittorio, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1992
- D'Elia Alberto, *Devianza, immigrazione e mass-media: il caso del Salento*, in *Dei delitti e delle pene* (3/99), "Immigrazione e sicurezza"
- Dal Lago Alessandro, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999
- Mansoubi M., *Noi stranieri d'Italia. Immigrazione e mass-media*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1990
- Melossi Dario, *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna*, Quaderni n.15 e 21 del "Progetto Città sicure", Bologna, Regione Emilia-Romagna, 1999 e 2001
- Melossi Dario, *Lezioni di sociologia del controllo sociale*, Bologna, CLUEB, 1996